

# PRIMO LEVI PROJECT PROCEEDINGS

## 2

*collana a cura di*

PAOLO L. BERNARDINI, GADI LUZZATTO VOGHERA

Il convegno è stato realizzato nell'ambito delle attività del Primo Levi Project, attivo dal 2003 con i fondi della Legge 249/2000 presso il Center for Italian and European Studies della Boston University a Padova. Un ringraziamento particolare va al Comune di Padova che ha messo a disposizione la sala per il convegno.

# GLI EBREI E LA DESTRA

NAZIONE, STATO, IDENTITÀ, FAMIGLIA

*a cura di*

Paolo L. Bernardini  
Gadi Luzzatto Voghera  
Piergabriele Mancuso



Copyright © MMVII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1226-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2007





## INDICE

- 9      Introduzione  
di *Gadi Luzzatto Voghera*
- 25     Italiani *ma* ebrei: rappresentare se stessi fra famiglia e  
nazione. Appunti sul «Vessillo Israelitico» alla soglia del  
Novecento  
di *Carlotta Ferrara degli Uberti*
- 61     Arnaldo Momigliano e la “nazionalizzazione parallela”:  
autobiografia, religione, storia  
di *Simon Levis Sullam*
- 95     Mitologie del realismo? La galassia del revisionismo sionista  
nell’Italia fascista (1922-1938)  
di *Vincenzo Pinto*
- 141    Renzo Ravenna, il podestà «ebreo» di Ferrara  
di *Ilaria Pavan*
- 175    La nostra bandiera  
di *Luca Ventura*
- 209    Formiggini e il disincanto delle *Ficozze*  
di *Antonio Castronuovo*
- 221    L’ebraismo italiano tra cultura giuridica, tradizione e  
organizzazione fascista dello Stato (1927-1930)  
di *Stefania Dazzetti*

- 255 Contro la modernità: Julius Evola e l'antisemitismo "inattuale"  
di *Francesco Cassata*
- 293 Democrazia od oligarchia? Note sulla vita comunitaria  
ebraica dopo la Shoah  
di *Guri Schwarz*
- 317 La destra *neoconservative* e gli ebrei americani: Leo Strauss  
e altri maestri  
di *Giorgio Gomel*
- 327 Deriva verso destra. La parabola degli intellettuali ebrei  
neoconservatori tra il 1965 e il 1995  
di *David Calef*
- 353 Lo Stato e gli Ebrei: oltre il fascismo, "destra" e "sinistra".  
Note per una postfazione  
di *Paolo L. Bernardini*
- 365 *Indice dei nomi di persona e di luogo*



## Introduzione

di *Gadi Luzzatto Voghera*

### **Perché questo convegno**

Abbiamo iniziato a pensare il convegno “Adesione, confronto e scontro dell’ebraismo italiano con la cultura politica di destra” in un momento di passaggio nella storia degli ebrei in Italia. Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale ed erede della tradizione politica fascista e post-fascista, nel 2003 veniva accolto in Israele dal presidente del consiglio e leader della destra israeliana Ariel Sharon. Le resistenze e le riserve di fronte a questa visita da parte di svariati ambienti dell’ebraismo italiano non avevano impedito l’evento. A settembre dello stesso anno, il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi veniva insignito di un’onorificenza da parte dell’importante organizzazione ebraica americana Anti Defamation League, proprio nei giorni in cui in Italia infuriava la polemica per alcune frasi pronunziate dallo stesso Berlusconi che tendevano a sminuire le responsabilità di Mussolini nella repressione dell’antifascismo. Anche in questo caso si segnarono polemiche e appelli che chiedevano all’ebraismo americano di tener conto della storia di persecuzioni e di morte che il fascismo aveva significato per la comunità ebraica italiana. Certamente giocava negli avvenimenti politici una rilevante componente di quello che ormai comunemente si definisce “uso politico della storia”: guadagnare il riconoscimento di amicizia da parte di esponenti della leadership ebraica equivaleva in questo senso all’ottenimento di una legittimità democratica altrimenti carica dei dubbi della storia. Un gioco pericoloso, che sul versante ebraico determinava una frattura e una messa in discussione del tradizionale “fronte antifascista” per aprire un capitolo nuovo nella vicenda delle relazioni politiche e della stessa “percezione di sé”

del mondo ebraico. In buona sostanza, nel momento in cui si rompeva il tabù della stretta di mano con gli eredi del fascismo antisemita, era logica conseguenza avviare una riflessione non solo politica, ma nel nostro caso anche storica, sul significato e le ricadute che questa frattura avrebbe comportato nel leggere la storia degli ebrei in Italia in età contemporanea.

I molti dubbi, emersi nel lungo periodo di preparazione al convegno erano in sostanza figli di questo momento di passaggio. Ad alcuni amici, fra coloro che abbiamo consultato, non pareva opportuno dedicare un convegno ai rapporti con la destra politica senza nel contempo sottolineare la parallela storia dei rapporti con il mondo antifascista e, in precedenza, con il socialismo nostrano. Le resistenze erano comprensibili, e in effetti si sente la necessità – alla luce del nostro convegno – di approfondire la ricerca e affrontare con la dovuta attenzione anche il capitolo dei rapporti fra la minoranza ebraica italiana e le varie forme di cultura politica di sinistra. Tuttavia ci è sembrato che confondere i due aspetti avrebbe finito con l'indebolire il tratto di novità che caratterizzava il nostro lavoro.

Un lavoro che era sollecitato, oltre che dai contemporanei passaggi e avvenimenti politici, anche dalla constatazione che la storiografia che in anni recenti si è cimentata con la storia degli ebrei in Italia in età contemporanea ha posto l'accento in prevalenza sugli anni delle persecuzioni razziali. Di questo periodo si vanno illuminando con nuove e articolate interpretazioni e una sempre maggior mole di documentazione i difficili momenti di negazione della cittadinanza e dei diritti e si ricostruiscono con sempre maggior precisione i percorsi dell'esclusione e della persecuzione delle vite<sup>1</sup>. Un lavoro encomiabile che va proseguito, senza tuttavia lasciare in secondo piano altri percorsi non meno significativi nella storia del rapporto fra minoranza ebraica e società italiana a livello istituzionale, culturale, politico e sociale.

---

<sup>1</sup> Per una rassegna recente si vedano V. Galimi, *La persecuzione degli ebrei in Italia (1938-1943). Note sulla storiografia recente*, in "Contemporanea", n. 3, luglio 2006, pp. 587-596 e soprattutto il numero monografico di "Qualestoria", anno XXXII, n. 2, dicembre 2004.

## Questioni storiografiche aperte

A fronte di una crescente vitalità negli studi attorno alle persecuzioni antiebraiche nell'Italia fascista – che sono divenute “luogo” della memoria collettiva italiana anche per legge, con l’istituzione della Giornata della Memoria il 27 gennaio – ci è parso si fosse fatta più urgente la necessità di mettere in discussione almeno due fra gli aspetti maggiormente problematici che indeboliscono la ricerca e le interpretazioni storiografiche sul ruolo degli ebrei nell’Italia contemporanea e sul loro rapporto con la società italiana: in primo luogo è sembrato opportuno sottrarre la figura dell’ebreo dagli scomodi panni di eterna “vittima”, tentando di ricollocare gli ebrei – come singoli e come comunità – nel più ampio e articolato orizzonte della storia dell’Italia e dell’Europa contemporanea. Gli ebrei, trasformati in tempi relativamente brevi in “cittadini italiani di fede mosaica”, hanno partecipato a volte da protagonisti, altre volte come semplici spettatori e sì, in alcuni momenti, come vittime, alle vicende dell’Italia contemporanea. I drammatici accadimenti della Shoah hanno contribuito a creare la *vulgata* degli ebrei sempre e solo antifascisti e costitutivamente collocati “a sinistra”. Ma era stato sempre così? E oggi – alla luce delle trasformazioni sociali e politiche - è un paradigma ancora praticabile? Come e dove recuperare, nel mondo ebraico, la memoria e la storia dei nazionalisti, dei fascisti, dei sionisti revisionisti, dei neoconservatori? Tentare di fornire risposte a questi interrogativi è stato uno dei compiti che ci siamo prefissi, per ricollocare gli ebrei nella dimensione delle società civili contemporanee, *restituendoli alla storia*. Perché di questo si tratta. La sensazione, dopo aver lavorato alla preparazione e poi ai lavori del convegno, è che sulla storia degli ebrei in età contemporanea, così come sulla storia italiana *tout court*, pesino alcune “ipoteche” che vanno al più presto rimosse: una di queste – forse la più pesante per la vicenda strettamente legata agli ebrei - è la loro “vittimizzazione”, che nei fatti impedisce il loro normale accoglimento nel tribolato corso della storia dell’Italia contemporanea.

La seconda questione che ci è parso opportuno ridiscutere è quella della definizione di coordinate cronologiche più ampie rispetto al ristretto ambito del fascismo o – nei casi più estremi – della

legislazione antiebraica fascista. Fino ad oggi la storiografia ha voluto mantenere rigide separazioni fra la trattazione di processi complessi come l'emancipazione ottocentesca, l'ebraismo in epoca fascista e gli anni della riorganizzazione del secondo dopoguerra. Questa distinzione di momenti e passaggi storici che – in definitiva – ci paiono invece correlati, ha creato nel corso degli anni una ripartizione cronologica a compartimenti stagni che andava messa in discussione. Il non farlo avrebbe significato dare un'interpretazione del fascismo e della legislazione antiebraica intesi come elementi sostanzialmente contraddittori ed estranei al fluire della storia dell'Italia liberale e poi democratica, una riedizione di una vecchia interpretazione crociana del fascismo come “parentesi” già da lunghi anni contestata e giudicata impraticabile dalla gran parte della storiografia contemporanea.

Nel nostro lavoro non abbiamo così voluto limitarci al ristretto ambito cronologico-politico del fascismo. Si è trattato di compiere una scelta in decisa controtendenza rispetto alla recente storiografia ebraica contemporanea. Abbiamo voluto restituire il ventennio fascista alla più complessa e articolata storia della destra politica in Italia, che ha avuto un peso decisivo nella costruzione di un tessuto nazionale nel nostro paese e che non ha finito la sua storia a piazzale Loreto. La destra italiana, quindi, vista come arcipelago politico, intellettuale e culturale nel quale si muovono anche alcuni ebrei italiani<sup>2</sup>.

I limiti cronologici che ci siamo posti, quindi, abbracciano per intero e programmaticamente la storia dell'Italia unita. Con questa scelta, abbiamo dovuto mettere in discussione una tradizione storiografica consolidata. Il pionieristico e assai discusso

---

<sup>2</sup> Rimane ancora in buona parte da percorrere la prospettiva speculare (non oggetto della nostra riflessione), vale a dire lo sguardo della destra politica sulla realtà ebraica italiana. Per il periodo fascista è stato scritto molto, anche se il taglio politico specifico è stato spesso eluso. Quasi nulla è stato prodotto sull'Italia liberale. Per l'Italia repubblicana si veda F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 e il lavoro giornalistico di G. S. Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

lavoro di Renzo De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*<sup>3</sup>, aveva contribuito in questo senso a fornire ai successivi studi l'impianto cronologico e documentale di base. Una breve introduzione collocava rapidamente gli ebrei nella società italiana post-unitaria, e alcune note delineavano una presenza sì, ma superficiale e non "di massa" dell'antisemitismo e del razzismo nella penisola. Seguiva un'analisi piuttosto ben documentata degli anni del fascismo che vedeva il suo epilogo nei tragici anni della persecuzione e della deportazione. Era il 1961, e quindi si trattava in senso stretto di storia "contemporanea". Tuttavia nelle ristampe del volume nel 1987 e poi nel 1991 ancora De Felice manteneva fermo l'impianto cronologico dell'opera, operando solamente alcuni aggiustamenti di carattere bibliografico e sottolineando con maggior forza la sua ipotesi originaria secondo cui la legislazione antisemitica italiana del 1938 sarebbe stata più il frutto delle strategie di alleanza con il Terzo Reich hitleriano che non un prodotto originale della giurisprudenza nostrana e del profondo sentire della società italiana, fascista e non. Per dirla con le esatte parole di De Felice: «Non vi è dubbio infatti che la decisione di Mussolini di introdurre anche in Italia l'antisemitismo di Stato fu determinata essenzialmente dalla convinzione che per rendere granitica l'alleanza italo-tedesca fosse necessario eliminare ogni stridente contrasto nella politica dei due regimi»<sup>4</sup>.

Attorno a questa interpretazione si è aperto un ampio dibattito fra chi vedeva nelle parole di De Felice una certa assoluzione della società italiana nel suo complesso dalla diretta responsabilità di ideazione e applicazione delle leggi razziali, e chi questa assoluzione intendeva criticare avanzando ipotesi più problematiche. È il caso di Michele Sarfatti, che nel suo *Gli ebrei nell'Italia fascista*<sup>5</sup> ha parole molto nette di differenziazione dall'interpretazione di De Felice; se per questi l'antisemitismo fascista fu il frutto di un'alleanza strategica con Hitler, per Sarfatti esso fu il prodotto avvelenato di una originale e autonoma politica razzistica già esplicita nell'espansionismo

---

<sup>3</sup> R. De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.

<sup>4</sup> Ivi, p. 286.

<sup>5</sup> M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

coloniale in Africa e comunque presente come ostilità antiebraica diffusa nella società italiana e nei ranghi del regime: «[...] tra la fine del 1935 e l'estate del 1936 la "questione antiebraica" assunse per il regime la qualità di questione politica interna non rinviabile e Mussolini decise – in piena autonomia rispetto alla realtà continentale e agendo allo stesso tempo da stimolo e da mediatore all'interno del gruppo dirigente fascista – di risolverla dotando il regime e il paese di una "moderna" politica antiebraica»<sup>6</sup>. Queste due interpretazioni sono visibilmente alternative, probabilmente anche a causa di una lontananza generazionale fra gli autori: è chiaro a tutti che le domande a cui intende rispondere Sarfatti nel 2000 emergono da una società assai diversa da quella in cui si trovava a vivere De Felice nel 1961. Negli ultimi due decenni si sono in effetti moltiplicati gli studi storici e documentari sulla questione fascismo-ebrei-antisemitismo<sup>7</sup>: queste ricerche hanno contribuito ad arricchire le conoscenze di passaggi e momenti della storia del paese nel ventennio. Si può tuttavia affermare che sul piano della percezione comune – anche nel mondo accorto e critico degli storici – l'interpretazione di De Felice conosce ancora una certa fortuna e raramente viene messa in discussione. Sia in Israele, sia oltreoceano dove il volume è stato anche tradotto<sup>8</sup>, l'antisemitismo fascista italiano viene considerato secondario, minore e quasi "benevolo" rispetto a quello dei nazisti e di altri fascismi europei. Al contrario in Italia il dibattito è decisamente più aperto, sia perché l'intera interpretazione del fascismo condotta da De Felice (soprattutto quello degli ultimi anni) è stata sottoposta a dura e a tratti ingenerosa critica, sia perché ai più è

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 109.

<sup>7</sup> Per un'attenta ricostruzione della produzione storiografica su ebrei-fascismo-antisemitismo si veda M. Toscano, *Fascismo, razzismo, antisemitismo. Osservazioni per un bilancio storiografico*, in Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 208-243. L'intero volume di Toscano – che contiene interessanti saggi composti in tempi e contesti differenti e quindi non sempre risulta omogeneo – rappresenta forse ad oggi l'unico concreto tentativo complessivo di superare i limiti di periodizzazione legati agli anni del regime fascista.

<sup>8</sup> R. De Felice, *The Jews in Fascist Italy. A History*. With an introduction by Michael Ledeen, Enigma Books 2001.

sembrata non essere sostenibile la tesi degli italiani “brava gente”, i quali pure di fronte agli eccessi fascisti del razzismo (in Africa) e dell’antisemitismo (in Italia) avrebbero mantenuto un livello di adesione basso per non dire ostile.

L’idea che gli italiani siano costitutivamente e culturalmente refrattari agli eccessi del totalitarismo cominciano ad essere messi in discussione da una nutrita storiografia<sup>9</sup>, e giocoforza questo dibattito coinvolge anche la questione relativa agli ebrei sotto il regime fascista, in alcuni casi generando anche qualche eccesso. Si veda, ad esempio, il recente volume di Giorgio Fabre, *Mussolini razzista*<sup>10</sup> in cui l’autore intende dimostrare come “Mussolini sia stato l’intellettuale del Novecento che in Italia e non solo ha scritto (e pensato) più a lungo in termini di razza e razzismo”<sup>11</sup>. È manifesto in questa impostazione il gusto dell’estremizzazione: non solo De Felice sarebbe stato troppo bonario nell’attribuire a Mussolini una sostanziale sudditanza al razzismo hitleriano, ma addirittura lo stesso capo del fascismo ben prima di divenire tale, addirittura nei suoi giovanili anni di militanza socialista, avrebbe avuto elementi intellettuali e pratica politica costitutivamente razzisti e antisemiti. La documentazione portata da Fabre a supporto di questa suggestiva ipotesi è piuttosto consistente ma – per sua stessa ammissione – incoerente e confusa. Ne emerge un Mussolini che fa uso fin dagli esordi della sua attività giornalistica di un linguaggio razzista e a tratti antisemita, condividendo in questo un tratto comune a tanta stampa italiana ed europea degli anni a cavallo fra XIX e XX secolo. L’idea di indicare nel razzismo e poi nell’antisemitismo la sostanza del “peccato” e dell’originalità politica di Mussolini mi sembra a tutti gli effetti fuorviante, poiché oblitera le ben più sostanziali responsabilità del capo del fascismo che volle fare di quel regime – prima e al di là dei suoi connotati razzistici – un’alternativa alla democrazia, uno strumento di spietato imperialismo militare, un movimento di

---

<sup>9</sup> Cfr. fra l’altro D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994 e ora A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

<sup>10</sup> G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.

<sup>11</sup> Ivi, p. 59.

repressione violenta delle libertà personali e politiche, un mezzo per agevolare lo sviluppo del capitalismo italiano a scapito dei diritti dei lavoratori, un formidabile ausilio per controllare e irreggimentare una società in via di modernizzazione. Il lavoro di Fabre ha, tuttavia, un merito sostanziale: dall'analisi dell'origine dell'antisemitismo mussoliniano, infatti, emerge che questo non era – come vuole la vulgata storiografica – un'ideologia praticata dalla sola destra nazionalista (poi confluita nel fascismo), ma era ampiamente diffusa anche in area socialista. Cioè a dire – proiettandoci sul presente – che non c'è “campo politico” che può dirsi immune dalla malapianta dell'antisemitismo perché costitutivamente essa risiede in tutti i ceppi ideologici che si sono confrontati nella modernità europea: nazionalismo, fascismo, liberalismo, socialismo, comunismo e il variegato arcipelago delle realtà religiose cristiane. Inoltre - ed è qui, ci pare, l'elemento di novità - l'ipotesi di Fabre “apre” una prospettiva cronologica assai più ampia rispetto a quella attorno a cui si è fino ad oggi sviluppato il dibattito contemporaneo. Non più solo gli anni del fascismo, con un generico richiamo ai decenni precedenti, ma uno sguardo retrospettivo di ampio respiro. Per la Germania nazista George L. Mosse - peraltro dichiarato estimatore di De Felice - aveva già percorso con successo questa strada<sup>12</sup>. In Italia siamo ancora ai primordi.

### **Una nuova prospettiva**

Il tentativo che proponiamo con il nostro lavoro è proprio inteso a imprimere una decisa svolta in questa direzione: collocare la problematica vicenda dei rapporti fra ebrei e fascismo in Italia in una prospettiva cronologica ampia, che conduca ad indagare le origini della compagine nazionale e non si concluda con le deportazioni e la fine del regime. Il perché appare chiaro se solo si vanno a leggere gli interessanti contributi di Carlotta Ferrara degli Uberti, Guri Schwarz e Francesco Cassata, tramite i quali abbiamo inteso allargare lo

---

<sup>12</sup> G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1968.



spettro cronologico del confronto ad ambiti spesso inesplorati. Le categorie storiografiche di nazione, razza, famiglia e identità sono necessariamente al centro di un ragionamento sul pensiero politico a destra: non c'è studio che approfondisca il ruolo della destra nella costruzione della compagine nazionale italiana che non faccia riferimento ad esse e non ne approfondisca le dinamiche per farle confluire nella complessa costruzione del regime fascista. Al contrario, è stato fino ad ora poco comune ritrovare un'analoga operazione negli studi relativi alle comunità ebraiche italiane in età di emancipazione<sup>13</sup>. La prospettiva scelta da Ferrara degli Uberti è stata quella di privilegiare la fonte giornalistica con un sondaggio assai ben documentato del mensile piemontese ebraico «Il Vessillo Israelitico». Ne è scaturito un intervento di assoluta novità per le caratteristiche dell'impianto e per i temi – anche imbarazzanti – che propone alla riflessione del lettore: «I richiami alla famiglia - suggerisce l'autrice -, ai legami di sangue, il ricorso ad un linguaggio della parentela accomunano il discorso nazionale italiano e il discorso sulla “diversità” ebraica, in gran parte legato alla sfera familiare, scatenando potenzialmente conflitti e incompatibilità fra le due appartenenze ma rivelando al tempo stesso una sostanziale affinità».

Sull'altro versante cronologico, Guri Schwarz pone questioni altrettanto imbarazzanti che vanno a colpire in pieno l'immagine stereotipata di una comunità ebraica che esce dalle persecuzioni come naturale alleato delle forze democratiche antifasciste. Nella sostanza emergerebbe alla guida delle comunità ebraiche italiane un'élite oligarchica che proprio durante il fascismo era riuscita ad ottenere una legge<sup>14</sup> fortemente accentratrice, e che avrebbe mantenuto il potere e la rappresentatività ancora per diversi decenni dopo la fine del regime, evitando di confrontarsi seriamente con le visibili responsabilità in materia di adesione all'ideologia e alla pratica

---

<sup>13</sup> Per una rassegna sulla nuova attenzione rivolta dalla storiografia ebraica italiana al secolo XIX si vedano P.L. Bernardini, *The Jews in Nineteenth-Century Italy: Towards a Reappraisal*, in “Journal of Modern Italian Studies”, I, 2, 1996, 292-310 e B. Armani – G. Schwarz (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, in “Quaderni Storici”, n. 144 a. XXXVIII fasc. 3, dicembre 2003.

<sup>14</sup> Regio Decreto n. 1731 del 1930.

politica fascista prima delle leggi del 1938. «Coloro che nel dopoguerra avrebbero governato la vita comunitaria – afferma con nettezza Schwarz - sarebbero stati sostanzialmente esenti da alcun effettivo controllo democratico; essi non solo regolavano le vie d'ingresso e d'uscita dall'ebraismo italiano (o almeno dalle comunità, in base alla legge), ma potevano legittimamente intervenire pubblicamente a nome di un ebraismo italiano che invero non rappresentavano, se non in minima parte».

Un'interpretazione che peraltro si confronta in maniera dialettica con la precisa e documentata analisi storico giuridica proposta da Stefania Dazzetti, che interpreta il percorso che condusse i vertici dell'ebraismo italiano all'elaborazione della legge del 1930 come una reazione legittima al “pericolo di un'invadenza pesante da parte dello Stato nel governo interno delle comunità, col pregiudizio di una grave lesione della loro tradizionale capacità di autodeterminazione”.

La scelta di allargare gli orizzonti cronologici della ricerca e del dibattito anche al secondo dopoguerra appare saldamente fondata anche in relazione alla “sopravvivenza” – ma sarebbe meglio usare il termine di “sussistenza” – di temi propri dell'antisemitismo e del razzismo fascista e nazionalista anche dopo la caduta del regime. Ne fornisce documentate prove il saggio di Francesco Cassata, che intende mettere in discussione il luogo comune piuttosto utilizzato sul piano politico dalle formazioni della destra nel dopoguerra, secondo cui il razzismo antisemita teorizzato dal filosofo Julius Evola negli anni del fascismo e fatto proprio dal regime in chiave propagandistica, costituì in realtà una parentesi estranea alle radici politiche della destra italiana. Anche in questo caso, gli anni del ventennio non solo non rappresentarono una parentesi della storia d'Italia, ma conobbero nel loro impianto ideologico nuove primavere in anni ben più recenti. L'analisi proposta da Cassata è lucida e imbarazzante, e costringe anche in questo caso a una nuova e più attenta riflessione sull'eredità che la legislazione razzista elaborata dal regime e applicata da buona parte della società italiana ha proiettato sull'Italia del secondo dopoguerra. La prospettiva scelta si concentra sull'opera di Evola, e tuttavia non sarà difficile al lettore

scorgere accenti ancora tutt'altro che debellati dal panorama politico-intellettuale italiano: «Mussolini - scrive Evola [nel 1959, ma potrebbe essere «La voce di Mantova» del 2006<sup>15</sup>] - aveva riconosciuto la parte che l'ebraismo ha nella finanza e nella vita dei paesi democratici, specie negli Stati Uniti, e ne aveva denunciato il pericolo. *Che le cose oggi non siano cambiate, ma al contrario, ognuno può vederlo.* La documentazione precisa e inconfutabile che Giovanni Preziosi, collaboratore fedelissimo di Mussolini, aveva raccolto, oggi potrebbe essere moltiplicata, se in base alle parole d'ordine correnti non vigesse un "veto" sull'argomento».

## Ebrei nel fascismo

Anche nel trattare l'ambito cronologico specifico del ventennio fascista abbiamo inteso compiere delle scelte. Innanzitutto la questione della Shoah: si può fare storia della comunità ebraica italiana in età contemporanea evitando di farsi risucchiare dal buco nero delle persecuzioni e delle deportazioni? È giusto proporre un'alternativa? Alcuni giovani studiosi in tempi recenti ci hanno meritevolmente provato<sup>16</sup>, e tuttavia hanno dovuto limitare l'ambito cronologico della ricerca al 1938 senza poter dare continuità al loro lavoro per gli anni del dopoguerra. Un convegno questo può permetterselo, ma deve essere chiaro che con ciò non si può intendere che siamo e ci sentiamo autorizzati a "fare a meno" della Shoah. Questa rimane, nelle sue dinamiche sociali, politiche e diplomatiche, un elemento ineludibile sul quale è necessario continuare a lavorare e riflettere. E tuttavia è anche necessario poter pensare a ricerche sugli ebrei in epoca fascista senza rimanere schiacciati da un determinismo storiografico che non ha fino ad ora lasciato effettivo spazio a riflessioni libere da riferimenti al tragico periodo delle persecuzioni e delle deportazioni. Forse una simile operazione la possono tentare

---

<sup>15</sup> Cfr. "Diario", 10 febbraio 2006.

<sup>16</sup> Cfr. fra gli altri S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli Ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996; S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001.

solo gli storici della giovane generazione, cresciuti nella consapevolezza profonda del significato che Auschwitz rappresenta per la storia d'Europa, ma anche nati diversi decenni dopo la fine della guerra e quindi pronti a maturare quel distacco che è loro concesso fatalmente dal trascorrere del tempo. Ne è visibile testimonianza Simon Levis Sullam che nella seconda riga del suo saggio su Arnaldo Momigliano sceglie di ricordarne i genitori morti tragicamente ad Auschwitz, sviluppando poi una riflessione sul percorso di questo giovane e brillante intellettuale ebreo assai legato alla propria tradizione e alla propria storia, che si trovò a vivere e convivere con il regime fascista: una vita non da perseguitato, ma sostanzialmente immersa nell'atmosfera di consenso che permeava di sé la società italiana degli anni Trenta, tanto che – come sottolinea Levis Sullam – il Momigliano stesso partecipò consapevolmente a quell'atmosfera di ottimismo e fiducia nei rapporti tra comunità ebraiche e fascismo. Un allineamento vissuto – fino al 1938 – senza apparente conflitto, tanto da far scrivere nel '37 all'ormai affermato cattedratico che «se si risale in alto nelle vicende degli Ebrei italiani si scorge fin dai tempi remoti l'ansia di appropriarsi della circostante cultura, di liberarsi dalle strettoie spirituali nel Ghetto: fino a quando, nel secolo scorso, quel moto di liberazione ha potuto precedere all'unisono e identificarsi con il moto di liberazione della nazione italiana, creando e suggellando una identità, che per noi è inconcepibile addirittura che taluno possa considerare inscindibile. Noi siamo oggi tanto più profondamente radicati nella civiltà italiana, in quanto i nostri avi hanno sentito la conquista di una coscienza italiana come una liberazione, come un incalcolabile arricchimento del loro spirito».

Erano parole che, lette con il senno del poi, appaiono per lo meno intempestive. E tuttavia erano anche espressione di un sentire assai diffuso tanto da essere ospitate nel nuovo giornale di ebrei fascisti «La Nostra Bandiera» su cui si incentra l'intervento di Luca Ventura. Anche su questo il clima è mutato negli ultimi anni. Nel secondo dopoguerra fra gli ebrei italiani hanno albergato due “luoghi” tabù nella memoria collettiva, che a lungo si evitò di nominare: il rabbino Israel Zolli, convertitosi a santa romana chiesa pochi mesi

dopo la fine dell'occupazione di Roma, e la pattuglia di ebrei "bandieristi". Due "tradimenti" nascosti nel lato oscuro della memoria collettiva ebraica. In particolare i secondi erano vissuti come la parte riconoscibile di un'adesione al fascismo che fu ben presente in ampi strati della comunità ebraica. Per molto tempo fu assai difficile rintracciare copia del loro giornale, e solo negli ultimi anni si è potuto avviare una riflessione su questo legittimo prodotto dell'ebraismo italiano, sul quale scrissero numerosi esponenti del rabbinato e anche personaggi insospettabili come Emanuele Artom, successivamente morto martire della lotta di liberazione antifascista.

Ebrei nel fascismo, quindi, come singoli e a volte come gruppo organizzato. Una storia di rapporti che spazia dall'equivoco ideologico – per cui si credeva di riconoscere nel regime il puro prodotto moderno della nazione risorgimentale che aveva emancipato gli ebrei – alla più propria consonanza ideale in quello sparuto gruppo di sionisti revisionisti la cui parabola di pensiero e di azione viene analizzata da Vincenzo Pinto. Una commistione di linguaggi che faceva scrivere, ad esempio, all'architetto D'Urbino nel 1930 che "essere revisionista significa possedere certe qualità, il che è ben diverso dall'avere una opinione: significa possedere l'idea in se stesso, essere tutt'una cosa con l'idea e con l'azione"; dove se si sostituisce al termine "revisionista" il termine "fascista" si potrà immediatamente notare una consonanza di linguaggio con un certo fascismo movimentista che prolungò la sua azione fino alla repubblica sociale... e in diversi casi anche oltre.

Naturalmente la ricerca storica proseguirà nel far luce anche sui singoli percorsi biografici di adesione e di confronto con il fascismo. In quest'ambito lo spazio di lavoro è ancora piuttosto ampio e la documentazione che emerge è – con il passare del tempo – paradossalmente sempre più ricca e di grande interesse. Nel nostro convegno siamo riusciti a dare spazio a un articolato intervento di Ilaria Pavan sulla figura di Renzo Ravenna, per dodici anni podestà di Ferrara e braccio destro di Italo Balbo. Una figura pubblica di rilievo ed esempio estremo di come un certo settore – direi maggioritario – della società ebraica italiana percepisse il regime fascista accreditandone l'identificazione con la tradizione risorgimentale mazziniana e con la nazione vittoriosa del primo conflitto mondiale.

Un equivoco tanto più rilevante se si studiano i comportamenti del Ravenna una volta destituito dalla sua carica e marginalizzato dopo la promulgazione delle leggi razziali, che volle simbolicamente proporsi (al Prefetto, cioè al rappresentante dello Stato) come volontario per combattere da italiano nel secondo conflitto mondiale: «Se la strategia fascista – scrive la Pavan – aveva nel corso degli anni mirato a confondere e a identificare la lealtà allo Stato con la fedeltà al regime — e spesso con successo come la stessa esperienza di Ravenna dimostra — lo stesso Renzo era adesso capace di scindere fascismo e Stato e di decidere che per quest’ultimo valesse comunque ancora la pena di indossare la divisa e partire». Un percorso biografico non lontano da quello dell’editore modenese Formiggini, anch’esso simpatizzante del fascismo e progressivamente deluso fino ad arrivare alla denuncia estrema con la scelta del suicidio: un episodio noto, che aveva tuttavia mantenuto nell’ombra le precedenti scelte collaterali al regime. Antonio Castronuovo non ha potuto essere presente al convegno, ma il suo interessante percorso attraverso le *ficozze* di Formiggini ci fornisce un ulteriore esempio di come l’emancipazione degli ebrei in Italia avesse raggiunto gradi estremi di identificazione patriottica. Una condizione che fino all’ultimo impedì anche a intellettuali dotati di lucido raziocinio di comprendere l’enormità dell’equivoco.

### **Ipotesi per una prospettiva di ricerca**

La nostra scelta di includere due interventi (David Calef e Giorgio Gomel), che a rigore non sono legati se non sul piano concettuale al dibattito al centro della nostra riflessione, appare maggiormente problematica. A ben vedere però, e alla luce dell’animata discussione sollecitata durante il convegno dai due interventi, la nostra scelta è apparsa giustificata. Si tratta di un ponte, la necessità di legare una realtà ristretta e limitata come quella italiana alle dinamiche politiche più interessanti che attualmente si vanno sviluppando oltreoceano. Come abbiamo visto, sono state proprio le iniziative proposte da ambienti ebraici non italiani a suscitare il dibattito e le riflessioni all’interno dell’ebraismo italiano. Ora, se

ancora è difficile disegnare una fisionomia propria dei percorsi di adesione di alcuni ambienti dell'ebraismo italiano contemporaneo a uno schieramento conservatore o apertamente riconducibile alla destra e alla sua tradizione politica (per la sinistra il compito appare più agevole, anche se articolato), è senz'altro utile fornire al lettore di queste pagine un quadro teorico e storico degli sviluppi che negli ultimi decenni tali rapporti hanno determinato nella realtà politica ebraica americana che – lo si voglia o meno – gioca un ruolo non indifferente e influenza realtà ebraiche più contenute (o quasi insignificanti dal punto di vista demografico) come quella italiana.

La formula che abbiamo ideato per la realizzazione del convegno è in qualche misura originale, se vista in rapporto al panorama degli studi universitari italiani. La scelta degli oratori è caduta intenzionalmente su giovani ricercatori che hanno accettato di presentare i loro “lavori in corso” in sedute seminariali, nelle quali ci siamo poi avvalsi della collaborazione di amici di assoluta autorevolezza come Alberto Cavaglion, Mario Isnenghi, Giovanni Levi e Michele Sarfatti che hanno contribuito ad arricchire il dibattito e che qui ringraziamo con calore. È certamente pesata sulla nostra decisione da un lato la volontà di dare spazio e occasioni di emergere a giovani che troppo spesso non riescono a trovare spazi di espressione adeguati nel mondo universitario italiano. E d'altra parte, in sede di preparazione è parso chiaro che il tema che noi del Primo Levi Project ci eravamo proposti pretendeva già di per sé uno salto generazionale: solo una nuova leva di giovani storici avrebbe potuto confrontarsi con il dovuto distacco con temi sui quali pesano in vario modo resistenze e stratificazioni da cui storici di più lunga e provata esperienza faticano a liberarsi.

Non abbiamo naturalmente la pretesa di avere esaurito con il convegno e poi con questo volume l'intero spettro delle questioni legate al rapporto fra ebraismo italiano e destra politica. Nel sottoscritto rimane certamente il rimpianto di non aver trovato il modo di aggiungere al confronto una riflessione sulla (inevitabile?) deriva conservatrice che gli ambienti dell'ortodossia ebraica hanno conosciuto negli ultimi tre decenni nel mondo, e di riflesso anche in Italia. Relativamente poco spazio è stato dedicato all'antisemitismo, che tuttavia gode delle attenzioni di una ricca storiografia. È

probabile – come ha più volte suggerito Alberto Cavaglion – che dopo la nostra fatica sarà necessario avviare studi originali su alcuni significativi percorsi biografici che si vadano ad aggiungere ai contributi del presente volume su Arnaldo Momigliano, Renzo Ravenna e Angelo Fortunato Formiggini, che ci consentano di ricostruire la vicenda dei sofferti rapporti fra ebrei emancipati e società italiana in chiave politica. Anche in questo caso è stata compiuta una scelta consapevole: realizzare un convegno e un libro che siano punti di partenza per nuove e auspicabili esperienze di ricerca.

*Gadi Luzzatto Voghera*  
Padova, maggio 2007